

---

*RIPA DI MEANA G.*

***TEMPI DI GUERRA***

*Un altro ascolto*

*ASTROLABIO – ROMA – 2024 – PAGG. 152 – € 16,00*

---

La notte scorsa e quella precedente i tedeschi erano sopra la nostra casa. Adesso sono tornati. È un'esperienza strana, trovarsi sdraiati al buio ad ascoltare il volo di un calabrone che in ogni momento potrebbe pungerti fatalmente. È un rumore che interrompe il fluire calmo e continuo di un pensiero sulla pace; eppure un frastuono che costringe a concentrarsi sulla pace, molto più di una preghiera o di un inno nazionale. Finché non pensiamo la pace tanto intensamente da materializzarla, ci ritroveremo tutti – non solo questo singolo corpo in questo singolo letto ma milioni di corpi non ancora nati – in un'unica tenebra con il medesimo ronzio mortifero sopra la testa. Sforziamoci allora di pensare a come costruire l'unico rifugio antiaereo efficace mentre le mitragliatrici sulla collina sparano a raffica, i fari toccano le nuvole e di tanto in tanto cade una bomba, a volte vicino, altre lontano<sup>1</sup>.

Parafasando il titolo dello scritto di Virginia Woolf, formulo una domanda: “Come è possibile pensare alla guerra lontano da un raid aereo?”. A tale questione mi sembra possa rispondere Gabriella Ripa di Meana nell'epilogo del suo ultimo testo:

<sup>1</sup> Virginia Woolf, “Pensare la pace durante un raid aereo”. [https://www.unive.it/pag/fileadmin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n18-19/16\\_18e19\\_-Woolf.pdf](https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n18-19/16_18e19_-Woolf.pdf)

«È necessario addentrarsi in un'inesauribile ricerca, che ci risvegli all'ascolto, alla profondità e al rispetto (...) il rispetto presuppone uno sguardo discosto, uno sguardo che contenga in sé la cura della distanza. In particolare di quella distanza in cui ci troviamo quando altrove c'è chi invece, squassato dal fuoco della battaglia, questa distanza è costretto a violarla, investito com'è da questo eccesso di vicinanza (...) allora questo nostro tempo privilegiato della distanza reale ci consente l'uso interiore, culturale e morale della complessità. Di quella problematicità che permetto al pensiero di indugiare, favorendo così uno stato della mente in grado di ospitare contraddizioni, ombre e libertà» (p.138).

Questo è il percorso a cui questa scrittura conduce, una ricerca che possa individuare alcune delle ragioni che annodano in modo stretto e irresistibile l'umanità alla guerra. Una ricerca che non produce un sapere, che non si aggrega alla produzione continua di parole e discorsi a cui siamo assoggettati quotidianamente, ma invita a un ascolto attento e rigoroso dell'inconscio, ascolto "che incide, senza gravare con un ulteriore carico di senso".

Essendo l'inconscio e il suo ascolto strumenti fondamentali di questa ricerca, è bene soffermarsi su cosa con essi voglia intendere l'autrice. L'inconscio è un concetto ormai slabbrato, ridotto per lo più a una sacca inesauribile di sapere prêt-à-porter, dai contorni un po' incerti e dai contenuti un po' oscuri (ma non enigmatici, piuttosto pruriginosi), utile a dare sostanza al racconto dei fatti di cronaca o ad alleggerire le responsabilità personali (se sento questo, è giusto!). Gabriella Ripa di Meana dedica i capitoli iniziali del testo a illustrare i confini, la natura e le contraddizioni dell'inconscio, nel solco della lettura freudiana, ribadendo la sua natura enigmatica, altra, dell'Altro, di memoria che si materializza nell'atto, sapere vuoto di sapere.

È un incontro *aspro* quello con l'inconscio, perché mina la presenza e la prestanza di quell'onnipresente protagonista del palcoscenico contemporaneo, questo io tondo e pieno, padrone e consapevole di sé, sempre connesso e pronto a saldarsi indissolubilmente con la macchina e il robot.

«Se rispondiamo soltanto, mirando a convertire l'impossibile in *possibile*, l'incalcolabile in *calcolabile*, l'imprevedibile in *prevedibile*, finiamo per trasformare, prima o poi, la creatura mondo che ciascuno di noi è, nonché la nostra cultura e civiltà, in un angusto appezzamento di individui soli, profondamenti irrelati anche se globalmente connessi.

Tutto questo e altro ancora costituisce il terreno più fecondo per la guerra, perché sembra che ormai sia soltanto la guerra a far spuntare, in mezzo agli orrori e alle iniquità, la dimensione del mistero, con la sua inspiegabilità e le sue impenetrabili oscurità» (p. 41).

È in questo feroce attaccamento alla identità che l'autrice indica il fondamento primo di ogni guerra. In guerra prima di tutto con l'ascolto, sostituito dall'udire. Un udire affannato e immerso in una *poltiglia di suoni*, concentrato sull'informazione e la comunicazione, un udire a volume altissimo, in rincorsa vorticoso di lunghissimi vocali riprodotti a velocità raddoppiata, in fiumi e fiumi di parole, parole, parole slabbrate, vuote, gonfie, «*l'ascolto che ormai dorme sotto materassi di cose udite*» (p. 47). È in questa netta distinzione che la psicoanalisi può offrire un suo contributo di civiltà, sostenendo la sua capacità di ascolto e non perdendosi nella rincorsa dell'incessante proliferare delle terapie.

«Il nostro sapere vacilla di fronte alla complessità di ciò che è un soggetto. Il che rende l'ascolto dell'inconscio un'esperienza unica, distinta, dissidente (...) l'esperienza di una cura libera, e quindi appunto dissidente, è quella che vede nascere una parola inedita, una parola altra, plurale, divergente» (p. 66).

Questo ascolto può orientarci attraverso le declamazioni roboanti di guerra, l'invocazione al riarmo, le attese messianiche nei confronti delle tecnologie e ancora, tra le innumerevoli diagnosi psicopatologiche che ronzano in continuazione a commento dei fatti di sangue e di cronaca, pronte a cucire un nuovo abito al "matto", al "deviante" oppure all'ennesimo "dittatore" di un Paese lontano.

Il mondo che ci siamo illusi di abitare sente i suoi confini tremare al rombo di bombe e droni sempre più intelligenti. Ci siamo cullati in un'idea di pacificazione, di sana competizione liberata dalle invidie e dai livori. È il mondo che ci si è illusi di poter lasciare in eredità e ci si è illusi di ereditare. Il mondo in cui ci siamo illusi che gli schermi potessero difenderci dalle risonanze di scoppi, violenze, deflagrazioni. Un mondo in cui ridotti a creature *tutte-io* avremmo potuto occuparci solo di noi stessi e dell'esercizio della nostra padronanza.

In questo mondo la psicoanalisi può portare il suo contributo di civiltà, riproponendo il valore del patto, del suo valore simbolico e della sua tenuta. Un patto sociale che evochi la presenza di un terzo, un Altro, a rappresentanza della divisione interna che ognuno di noi porta con sé. La scomparsa di questa dimensione altra ha trasformato ogni patto tra gli umani in carta straccia, dalle quotidiane contrattazioni informali alle intese tra stati, le agenzie transnazionali, pronte a ridursi in cenere all'incedere capriccioso di io arroganti. Un patto che invece si rinnova ogni volta nella stanza di analisi quando si incontrano due umani disposti a condividere la loro precarietà, il loro sapere zoppicante, il loro ascolto dell'inconscio.

In questa esplorazione del profondo possiamo rinvenire quegli aspetti dell'umano, la violenza, l'aggressività, la volontà di dominio, l'ebbrezza della potenza, che ci appartengono e che continuamente spostiamo sugli altri noi simili/stranieri, sugli schermi, sulle vicende altrui. È una ricerca faticosa e appassionata, punteggiata di dubbi, incertezze, contraddizioni, dolori, come testimoniano, l'autrice le segue con attenzione passo passo, le riflessioni di Freud sulla guerra, affascinanti proprio per il loro incedere, mai accomodato sulla certezza ma sempre vivificato dal dubbio, senza il timore di arrivare a verità sconcertanti.

«Se potessimo ascoltare l'inconscio delle genti in guerra ne distilleremmo contraddizioni, sogni, deliri, rimpianti, atti mancati. E, in mezzo a tutto ciò, persino desideri di pace (...) la ricerca di cui parlo, dunque, implica sì una scelta di campo, ma senza per questo pensare, o peggio ancora credere, di essere dalla parte dei Giusti. (...) questa è la ricerca incrollabile della pace: la possibilità di tener viva, rispettandola, una tale divaricazione dell'anima che ci consenta di ricordare come il partito che ci scegliamo non ci può togliere la vitale enigmaticità della nostra vita interiore (...) la ricerca infinita della pace è intrisa di amarezza. Eppure non desiste» (p. 149).

*Giuseppe Preziosi\**

---

*BARBIERI C. E VALENTINI M.*

*IL MONDO IN TASCA.*

*Uno sguardo psicosocioanalitico sull'incontro con l'adolescente*

*LA MERIDIANA – MOLFETTA – 2024 – PAGG. 136 – € 16,50*

---

## **Gruppo interno e gruppo esterno**

*Il mondo in tasca* è un libro corale curato da Cristina Barbieri e Marco Valentini nella collana Percorsi PsicoSocioAnalitici voluta dall'Associazione Ariele Psicoterapia confederata COIRAG. Un volume composto da una pluralità di voci: quelle degli stessi curatori assieme agli articolati contributi di Mauro Rossetti e Maria Elena Petrilli e ancora arricchito dalla

\* Psicologo, psicoterapeuta, membro titolare SIPsA, docente Scuola di Psicoterapia COIRAG Milano (via A. Borelli, 5 – 00161 Roma); g.preziosi79@gmail.com

postfazione di Elena Molinari e dalla presentazione di Leonardo Speri. Una molteplicità di riflessioni, da parte di psicosocioanalisti, psicologi clinici e psicoanalisti, che fanno convergere il loro sguardo sul lavoro clinico con l'adolescente.

Ne esce un testo gruppale non solo per i contributi narrativi dei sei professionisti che hanno dato vita all'Opera, ma anche per la circolarità del pensiero che, come ben rappresenta la spirale della conoscenza dello psicoanalista argentino Enrique Pichon-Rivière, ci accompagna a comprendere sempre più a fondo come sostenere il lavoro clinico con i ragazzi. E se dentro a ognuno degli autori vive il suo gruppo di riferimento, il pensiero analitico, collegato al sociale e alla costruzione della vita psichica, risuona in tutti i testi rappresentando non solo il punto di vista associativo, ma anche quello di una psicoanalisi relazionale a cui Ariele Psicoterapia fa riferimento.

Il primo elemento quindi che salta agli occhi della mente analitica è che il testo evidenzia, senza ombra di dubbio, l'importanza di avere una competenza gruppale per poter comprendere il processo adolescenziale che consiste nell'integrare diverse parti del Sé.

La psicoanalisi dello sviluppo non può esimersi da questa nozione. Il modello psicosocioanalitico offre pertanto questa lente per guardare al mondo interno dell'adolescente che, in subbuglio, confuso e disorientato, cerca una sua specifica integrazione identitaria. Cosa non semplice nell'attuale mondo sociale che tende a frammentare, contrapporre, far competere i soggetti che lo abitano.

Osserviamo quindi durante la lettura di tutto il libro come l'adolescente cerchi di armonizzare la sua interiorità con il mondo esterno. Con la parola adolescenza pertanto viene indicata una interiorità in evoluzione. Uno spazio e un tempo da definire, come direbbero León e Rebecca Grinberg, dove i vincoli segnano un dentro e un fuori dai confini identitari: là dove introspezione e azione diventano pertanto disanima dei luoghi mentali di incontro con l'alterità. Troviamo quindi nel testo un'articolata descrizione delle funzioni mentali che rendono possibile la nascita delle capacità relazionali.

E il pensiero degli psicoanalisti argentini, tra i quali appare in maniera dettagliata il contributo di Armida Aberastury, assieme con la descrizione dello sviluppo della mente dello psicoanalista di formazione anglosassone Donald Meltzer, costituiscono la piattaforma teorica dentro alla quale gli autori si muovono per andare a definire il setting mentale, oltre che quello concreto, dentro al quale accogliere i ragazzi. L'adolescente, quindi, non è più un misterioso oggetto alieno bensì diviene, e lo scopriamo con grande

chiarezza nel testo, un soggetto conoscibile e trattabile analiticamente se si sa agganciarsi a una teoria che della concezione della mente gruppale fa il suo fulcro.

*Il mondo in tasca* obbliga allora il lettore a stare dentro ai complessi processi psichici dell'adolescente, a sentirsi uno smarrito pubere, a chiedersi chi egli sia come terapeuta dell'età dello sviluppo, a voler fare di più e ad accettare che è "fin qui" e non oltre.

E anche lo psicologo si accinge quindi a rinunciare a sentirsi onnipotente o, meglio, con "il mondo in tasca". Il testo, quindi, introduce a un pensiero complesso così com'è complesso il mondo interiore adolescenziale mentre va costituendosi attraverso l'accettazione del conflitto che anima i legami tra le figure internalizzate.

Ogni gruppo, infatti, si consolida grazie all'evoluzione del conflitto che lo attraversa. La rottura adolescenziale implica un nuovo e vivace confronto tra i personaggi interiori in quanto figure presenti nella vita quotidiana e in quanto rappresentazione di parti di queste figure: se stesso infante, se stesso cresciuto, madri, padri, fratelli, docenti, istruttori, psicoterapeuti, amici, amori...

Nel testo si va allora mettendo in luce la figura del clinico come colui che aiuta i diversi personaggi fantasmatici, e le loro rappresentazioni parziali, a trovare un accomodamento nel gruppo interno. Il terapeuta sostiene il paziente nel momento della rottura del vincolo con i suoi riferimenti del passato, muovendosi con fluidità tra i quattro quadranti della finestra psicosocioanalitica proposta come potente metafora da Luigi Pagliarani. Ne esce così l'immagine che ciascun ragazzo, mettendo assieme i diversi pezzi, riesce a definirsi come una persona che ama, lavora e socializza, sentendosi un soggetto con dei suoi confini specifici. Un individuo unico e solo perché staccato dall'Altro e, proprio per questo disagglutinamento, in grado di mettersi in relazione con l'Altro.

Se queste figure interne diventano un gruppo dialogante, esso fa sentire il singolo una persona ben individuata in relazione con se stessa e con il mondo che la circonda. E l'identità è in salvo.

L'onnipotenza di avere il mondo in tasca si trasforma in desiderio di esplorare, conoscere, inventare il futuro.

I sei professionisti che parlano nel testo ci rammentano però che la lettura di questa gruppalità non è semplice: ci vogliono riferimenti teorici, abilità tecniche, sensibilità umane. E, per chi lavora nelle istituzioni, équipe solide. Lo psicoterapeuta formato a questa visione collettiva, ma che soprattutto sa che pensare dentro a un collettivo è uno strumento fondamentale della clinica, può vedere il mondo interno del ragazzo mentre si scompone e

ricomponere senza colludere con gli aspetti immaturi del giovane paziente o con le pretese del mondo adulto che lo circonda.

Di questo ridare dignità al passaggio adolescenziale, tutti gli autori paiono essere dei portavoce convinti.

Guardiamo quindi al testo come a una ricca narrazione di un gruppo di professionisti che vogliono indicarci il cammino per poter lavorare con l'adolescente negli studi privati, ma anche nelle istituzioni pubbliche, in cornici ben definite e in setting da reinventare assecondando le situazioni.

Se proviamo a usare la concezione operativa di matrice argentina nell'osservazione dell'attività clinica con l'adolescente, percepiamo quindi il movimento di avvicinamento e di distanziamento del ragazzo e i setting che possono assecondarlo, promuoverlo e sostenerlo.

Il caso di Piero, narrato da Petrilli, è una parabola mirabile di questo andirivieni. L'adolescente allora viene avvicinato per sentirlo nelle sue note emotive e viene lasciato distanziarsi per leggerne lo spartito mentre, tra momenti regressivi ed evolutivi, va verso la maturità.

Come psicoterapeuti individuali o grupपालi saper seguire questo ritmo implica un sapersi legare e slegare senza avvertire la paura del sentirsi voluti e respinti. Prendere l'adolescente in cura e accettare che se ne vada è il ritornello di *Il mondo in tasca*. Un *refrain* che ci accompagna lungo tutta la lettura. Spesso tranquillizzandoci dopo averci richiesto repentini passaggi di linguaggio, di punto d'osservazione, di prospettiva. Ma questa è la ricchezza di ogni gruppo là dove la voce di ognuno è anche la voce di tutti. Il testo, perciò, si mantiene fedele a una visione dell'onirico nel solido costruito analitico che pone lo sguardo sul giovane. Più contributi quindi, ma un unico modo di individuare nel transfert e nel controtransfert il saper fare clinica e infine il depositarla in progettualità istituzionali aperte alla ricerca come ben descrivono nel saggio "La relazione adolescenti-istituzione" Barbieri e Valentini, attingendo con generosità dalla loro articolata e lunga esperienza.

La concezione operativa permette di intercettare come gli autori vogliano affermare che, per lavorare con il mondo adolescenziale, bisogna allenarsi al lutto, alla perdita e alla mancanza. Non è forse questa l'essenza delle consultazioni brevi a cui fanno riferimento? Paiono dirci, pagina dopo pagina, che c'era un bambino che ora non c'è più. Ma chi c'è dunque ora? Sembra questo il quesito che la mente del terapeuta sente di doversi porre. Un interrogarsi sul lasciar andare il paziente così come il ragazzo deve lasciare repentinamente il suo se stesso del passato. Una rottura non voluta, ma inevitabile, che mobilita sentimenti di incertezza dei legami. Un prendersi cura del giovane per lasciarlo là sulla soglia della sua ricerca personale senza pensare di esserci.

È necessaria, dunque, una specifica capacità di sostare nelle “terre di mezzo”, *terra ignota e instabile* dice Speri, senza trattenere. Un’area di sosta temporanea. Una ripresa di fiato vitale. Un’esperienza rassicurante che sprona il ragazzo ad andare per la sua strada. Una consapevole ripartenza dell’adolescente verso le sue mete, e non quelle prospettate da altri. L’adolescente allora per andarsene, svincolarsi, uscire dal risucchio della posizione glischro-carica del mondo familiare, scolastico, sociale inciampa, cade, si smarrisce. Ma il più delle volte basta un “vai” e il ragazzo o la ragazza riprendono la loro strada. Ci ricorda Speri: «La psicoterapia richiede sapienza tecnica e adeguati riferimenti teorici per leggere le dinamiche e orientare eventuali progetti di cura» (p. 13).

E il bagaglio teorico fondamentale ce lo offre il saggio di Rossetti “Storia della teoria da Freud a Meltzer” conducendoci, di passaggio in passaggio, a prendere confidenza con la Teoria delle Relazioni Oggettuali.

E da questo approfondimento emerge con grande chiarezza l’importanza della realtà psichica, superando non solo facili dissertazioni di tipo sociologico o statistico, ma anche superficiali semplificazioni basate su idee comuni che, al giorno d’oggi, vengono sbandierate da chiunque anche grazie all’uso dei social. Il testo, quindi, richiama alla necessità di una conoscenza articolata, precisa e seria acquisita grazie a un sapere teorico e alla supervisione clinica. Lavorare sul transfert e sul controtransfert guida quindi l’interpretazione dell’analista aiutando l’adolescente a integrare i frammenti identitari.

Ci ricorda Petrilli, a cui il libro è dedicato per ricordare una Maestra di tutti noi prematuramente scomparsa: «Il compito dell’adolescente è trovare un’identità, ed è un compito piuttosto complesso» (p. 64). Ed è per questo che gli autori ci mostrano, da diverse angolature, come parlare con il giovane. Un dialogo diretto, capace di ascoltare le emozioni, dando forma narrativa alle stesse al fine di non perdere tempo e annoiare.

I sentimenti di angoscia durante la crisi dovuta al passaggio dall’infanzia all’età adulta vengono quindi contenuti dalla mente dell’analista che sa sognare con il paziente. Un analista che sa leggere le difese, che non si fa trascinare nei processi maniacali del paziente, che evita collusioni con il senso di trionfo del giovanetto, accompagna la costruzione dell’identità.

Il definirsi però oggi sembra più complesso di un tempo e per questo pare ancor più necessario osservare come gli adolescenti approdano al gruppo e lo abitano.

Nel testo la funzione del gruppo diviene dunque centrale. Il gruppo dei pari, inoltre, diviene contenuto e contenitore degli investimenti identificatori e delle idealizzazioni dei nuovi oggetti, fonte di gratificazione e di sostegno

narcisistico. Il gruppo può quindi essere utilizzato come elemento di esternalizzazione delle diverse parti di sé.

E come afferma Meltzer i processi sociali messi in moto, favoriscono, tramite la realizzazione nel mondo reale, la graduale diminuzione dell'angoscia persecutoria.

L'utilizzo di un modello gruppale analitico permette quindi di osservare e comprendere come sorreggere i processi che facilitano la diminuzione della scissione, dell'onnipotenza e delle ansie persecutorie.

Non posso esimermi qui dal pensare a quante occasioni gruppali vengono sottratte alle nuove generazioni. Non li lasciamo liberi di incontrarsi al solo scopo di stare insieme. Impediamo loro di non fare nulla, che in realtà è un poter usare il proprio pari per poter parlare, pensare e interrogare se stessi. La classe ha sovente perso il suo compito di luogo d'incontro, socializzazione, scambio, appartenenza orgogliosa. La famiglia ingloba e trattiene il figlio nel mondo infantile divenendo un gruppo soffocante che non lascia evolvere la soggettività. Speri nel testo la descrive come «una deriva dimissionaria degli adulti» (p. 10).

E infine i gruppi terapeutici con gli adolescenti sono rari. A questo punto il saggio di Maria Elena Petrilli ci mostra, con vivacità e chiarezza, come incontrare un adolescente. I casi esposti, accompagnati dai riferimenti teorici, danno largo spazio a “L'incontro clinico con l'adolescente”. Direi che è qui che il nostro gruppo d'autori del libro *Il mondo in tasca* ci presenta il secondo emergente di questo discorso a più voci: il valore della relazione, del vincolo, del legame.

Petrilli partendo dalla Klein passando per Bleger e approdando a Meltzer ci svela come le relazioni gruppali tra ragazzi siano la chiave per comprendere come si stia sviluppando la loro specifica identità. Ma, ci avverte Petrilli, bisogna saper leggere il transfert molto velocemente: «(...) poiché non si può pensare che un adolescente starà lì una vita» (p. 61). L'adolescente deve lasciare la terapia. Il ragazzo deve poter prendere quello che gli serve e andare.

Ed è qui che la voce di Barbieri e Valentini diventa ricerca su come aiutare gli adolescenti all'interno di istituzioni con percorsi non solo veloci, ma soprattutto sapientemente pensati e rigorosamente attuati. Il concetto di équipe come spazio pensante diviene allora il contenitore cruciale per elaborare la frammentarietà adolescenziale e, in poco tempo, dare molto. La scelta fatta dagli autori è quella di brevi consultazioni: limitate nel tempo, ma intense nella capacità di rimanere a contatto con i sentimenti, i vissuti e gli stati emotivi che l'istituzione mobilita e che l'adolescente porta in scena. Dicono Barbieri e Valentini:

«La relazione può essere messa a rischio anche da movimenti difensivi di idealizzazione e di seduzione che possono far sentire l'adulto su un piedistallo (da cui però improvvisamente può essere fatto precipitare). È importante quindi che ci sia, in chi incontra gli adolescenti, la capacità interna di monitorare queste sollecitazioni emotive, tenendo fermo il proprio compito e tenendo conto del proprio ruolo istituzionale» (p. 91).

Ed è attraverso questa consapevolezza che il contributo di Elena Molinari "Lavori in corso: oltre una postfazione" assume il significato di insight emotivo e cognitivo del processo avviato dal gruppo di autori. Il raggiungimento del compito, si potrebbe affermare con il linguaggio della concezione operativa, è che, come professionisti, bisogna stare in ricerca.

*Il mondo in tasca* diviene dunque importante sostegno a questo mettersi in ricerca. Non possiamo infatti aderire a facili slogan sugli adolescenti, anzi come psicoterapeuti dobbiamo combattere i violenti stereotipi che girano sul loro conto.

Commiatandomi, con le parole di Molinari, da questo interessante lavoro, posso affermare che il testo rappresenta una ricerca in fieri fatta da: «un gruppo di terapeuti (direi io di psicosocioanalisti) appassionati alle ristrutturazioni» (p. 132). Il volume rappresenta dunque una lettura imprescindibile da parte di chiunque incontra ragazze e ragazzi e voglia aiutarli a crescere.

Paola Scalari\*

## Riferimenti bibliografici

Grinberg L. e Grinberg R. (1992). *Identità e cambiamento*. Roma: Armando.

\* Psicologa, psicoterapeuta, psicosocioanalista, esercita a Venezia. Docente in Psicoterapia della coppia e della famiglia e supervisore alla Scuola di Specializzazione della COIRAG di Milano e Padova. Nel 2001, nella 1a Giornata dello Psicologo, è stata insignita dall'Ordine Psicologi del Veneto del primo premio per l'attività professionale svolta e, nel 2014, del ri-conoscimento di Eccellenza Professionale dalla città di Mestre-Venezia. Da anni è consulente, docente, formatore e supervisore di gruppi ed équipes di associazioni, enti e istituzioni che operano nei settori sanitario, sociale, educativo e scolastico. Ha all'attivo diverse pubblicazioni. Per saperne di più: [paolascalari.eu](http://paolascalari.eu) (via Milano, 77/b – 30175 Mestre-Venezia); [pscalari@tin.it](mailto:pscalari@tin.it)

---

**BORSETTO G.**

**TRA CONNESSIONE E INDIVIDUAZIONE.**

***Riflessioni psicoanalitiche sulla sindrome hikikomori: l'adolescenza e il ritiro sociale***

**LIBRERIA UNIVERSITARIA.IT – 2022 – PAGG. 180 – € 16,90**

---

*Tra connessione e individuazione*, di Giovanna Borsetto, centra un obiettivo ambizioso – e il titolo stesso offre già una didascalia significativa: tracciare un ponte tra poli di complessità, in certa misura dicotomici.

Il sottotitolo, *Riflessioni psicoanalitiche sulla sindrome hikikomori: l'adolescenza e il ritiro sociale*, definisce con precisione l'orizzonte teorico in cui si colloca il ricco lavoro di riflessione dell'autrice: i ragionamenti si muovono all'interno del solco psicoanalitico, ma integrano anche la prospettiva evolutiva, collocando la condizione hikikomori principalmente nel contesto adolescenziale e inquadrandola come parte del più ampio fenomeno delle sindromi da ritiro sociale.

L'opera si compone di due sezioni: la prima arricchisce la comprensione dell'universo hikikomori attraverso un'esplorazione teorica a largo raggio, che si apre con una fotografia grandangolare dell'adolescenza – la sfida della soggettivazione, le perturbazioni del Sé, il corpo e le sue vicissitudini – per poi restringere progressivamente il fuoco sull'esperienza hikikomori, le sue origini e le sue caratteristiche. Con dovizia di approfondimento, Giovanna Borsetto esamina concetti che travalicano le teorie convenzionali, aprendosi ad argomentazioni di respiro più ampio, radicate nella psicoanalisi orientale (la nozione di *amae*, il concetto di *complesso di Ajase*). Del resto, come l'autrice stessa puntualizza, è proprio in Giappone che si sviluppano i primi ragionamenti su questa particolare forma di ritiro sociale.

I capitoli 3, 4 e 5 del primo segmento di testo entrano a passo più deciso nel vivo di una riflessione psicoanalitica molto articolata. Lo sguardo che Giovanna Borsetto rivolge all'eziologia di questa condizione è binoculare: la mappatura della geografia intrapsichica dell'hikikomori è affiancata da una ricognizione puntuale del suo universo familiare prototipico, dei suoi legami affettivi, ovvero, dell'intersichismo che fa da sfondo alla genesi dell'autoisolamento in esame nel testo. A ben vedere, parlare di soggetto hikikomori significa parlare di famiglia hikikomori: è un'evidenza che si staglia in maniera nitida all'interno delle pagine. Se è vero che *there's no such thing as a baby*, se è vero cioè che il bambino esiste sempre all'interno di una relazione con chi se ne prende cura, allo stesso modo il quadro hikikomori può essere

compreso soltanto mantenendo l'attenzione sulle dinamiche familiari che lo sostengono e ne creano il campo di esistenza. Può sembrare un'asserzione valida per qualsiasi forma di malessere psichico, ma credo assuma particolare rilievo se inserita in un discorso, teorico ma anche clinico, che riguarda una forma tanto severa di isolamento sociale auto-imposto, una rinuncia (solo apparente) alla relazione.

Quanto appena proposto apre il campo alla seconda parte del testo, che ha proprio per titolo "Uno sguardo alla clinica". È una sezione del libro di grande interesse non solo perché introduce pertinenze più operative, che riguardano cura e trattamento degli hikikomori, ma anche perché è una sezione scritta a più mani: all'autrice si accostano professionisti che con lei hanno condiviso la conduzione di gruppi di sostegno per genitori di persone hikikomori. Alla luce di ciò che è stato approfondito nella prima parte del testo sullo strettissimo legame che connette la sofferenza hikikomori al più ampio contesto familiare, non stupirà l'attenzione che Giovanna Borsetto e i suoi colleghi hanno destinato al lavoro clinico con i genitori.

Mi piace sottolineare come la parola *gruppo* ricorra con grande frequenza all'interno delle pagine (e non soltanto nella parte esaminata in queste ultime righe), tanto che si potrebbe definire questo libro un testo sul gruppo, e anche un testo *di* gruppo, dal momento che coinvolge anche altri autori che, a vario titolo, si sono spesi negli ultimi anni in esperienze cliniche con hikikomori e famiglie. Questo elemento distintivo rappresenta anche la marcia in più del libro, che non solo può contare su un contributo davvero collettivo, ma che anche pone costantemente l'accento sul fatto che l'hikikomori è fenomeno gruppale (un "emergente" del gruppo famiglia) prima ancora che individuale.

Quanto scritto in questa recensione non può restituire comunque la profondità del testo, di cui consiglierai la lettura non solo a chi intende avvicinarsi alla condizione hikikomori, ma anche a chi nutre interesse più generale verso un certo modo di essere adolescenti e "figli", verso traiettorie di "dis-sviluppo" che non sembrano condurre in direzione di un'espansione e di un'integrazione del Sé, bensì verso un ripiegamento che trattiene, come se la crescita restasse sospesa in un tempo interiore che non scorre. Si intuisce, pagina dopo pagina, la passione e il coinvolgimento profondo che animano l'autrice nell'affrontare la complessità del tema, sia sotto il profilo concettuale, sia sotto il profilo più strettamente clinico; una ragione che in fondo sarebbe sufficiente, anche da sola, per dedicare a questo libro attenzione e tempo.

*Francesco Rizzo\**

\* Psicologo, psicoterapeuta COIRAG, socio Asvegra (via dei Tigli, 5A – 35125 Padova); francescorizzopsicologo@gmail.com

C'è qualcosa di vagamente ironico nel recensire un libro sulla psicoterapia online qualche anno dopo la sua pubblicazione. Il volume curato da Ivan Ambrosiano e Ilaria Locati per Raffaello Cortina è uscito nel 2023 e, mentre scrivo queste righe, per certi versi qualcuno potrebbe considerarlo già *datato*. Non per colpa dei curatori, naturalmente, ma per la vertiginosa accelerazione del digitale che rende obsoleto quasi tutto ciò che tocca. Chi oggi parla di gruppi online senza menzionare i chatbot terapeutici, le piattaforme di psicoterapia che stanno rivoluzionando la cultura dei servizi di promozione della salute mentale e di cura e trattamento delle psicopatologie, o le prime sperimentazioni di intelligenza artificiale come co-terapeuta, rischia di sembrare un archeologo del contemporaneo.

E tuttavia, proprio questa apparente *datazione* rende il volume prezioso. Perché fissa un momento cruciale: quello in cui la comunità degli psicoterapeuti italiani, dopo lo shock pandemico, ha finalmente trovato il coraggio di pensare sistematicamente a ciò che stava facendo.

### **Un libro coraggioso (e mondiale)**

Girolamo Lo Verso, nella prefazione, coglie nel segno quando parla di un'opera "rilevante e coraggiosa". Ma forse non basta. Il libro di Ambrosiano e Locati non è soltanto il primo contributo italiano organico sulla psicoterapia di gruppo online: è uno dei primissimi a livello mondiale. Anche se la pratica della psicoterapia online non è, dopotutto, così recente, questo testo realizza con successo l'ambizioso obiettivo di offrire non solo una prima sistematizzazione, ma anche una specifica focalizzazione sul gruppo. Solo qualche mese dopo sarebbe uscito, dall'altra parte dell'Oceano, *The Virtual Group Therapy Circle* di Haim Weinberg, che con Rolnick aveva già curato nel 2020 *Theory and Practice of Online Therapy* e che è pure uno dei contributori di questo nostro testo nostrano: il suo capitolo sulla formazione alla psicoterapia di gruppo online (Cap. V) rappresenta uno dei contributi più densi, con l'introduzione di concetti che avrebbero meritato maggiore sviluppo, come quello di "inconscio telematico" – l'idea che esistano credenze

e assunti inconsci che orientano specificamente il nostro comportamento nello spazio digitale.

### **Dal cerchio al quadrato: non è solo una questione geometrica**

Il merito principale di questo volume è la chiarezza con cui afferma una tesi semplice ma tutt'altro che scontata: *l'online non è la trasposizione del setting in presenza, è un'altra cosa.*

Accendere Zoom per continuare a fare ciò che si faceva prima è illusorio.

Quando il gruppo si sposta dal cerchio di sedie allo schermo del computer, non cambia solo il “set” – cambia l'intero assetto percettivo, relazionale, inconscio. Il cerchio cede il posto a una griglia di quadratini. Nessuno sa più chi sta guardando chi. I co-conduttori, abituati a intendersi con uno sguardo, si ritrovano smarriti. E soprattutto emerge un fenomeno inedito: il *self-mirroring*.

Nel gruppo in presenza, ci si vede riflessi negli occhi degli altri. Online, ci si vede letteralmente – il proprio volto è uno dei quadratini sulla griglia, in configurazione paritaria con tutti gli altri. È una rivoluzione copernicana del rispecchiamento foulkesiano: non più solo l'altro come specchio, ma anche se stessi come immagine tra le immagini. Con tutto ciò che ne consegue: possibilità di autoesplorazione, certo, ma anche distrazione narcisistica, *Zoom fatigue*, *Zoom dysmorphia*.

### **La presenza assente**

Un altro tema cruciale è quello della *presenza terapeutica*. Come si sta presenti attraverso uno schermo? Come si compensa la perdita del corpo-a-corpo, dello sguardo che davvero incrocia lo sguardo, dell'odore stesso della stanza condivisa?

La risposta che emerge dal volume – e che trova conferma nella letteratura internazionale più recente, inclusa una systematic review del 2024 (Andrews, Ross e Maroney, *Community Mental Health Journal*) che i curatori non potevano conoscere – passa per una maggiore trasparenza del terapeuta, per l'uso deliberato dell'autorivelazione nel qui-e-ora, per la capacità di nominare ciò che la comunicazione non verbale avrebbe trasmesso in silenzio.

I pazienti e i terapeuti, scrive efficacemente Weinberg, si trovano nella condizione di “immigrati digitali” che devono imparare una nuova lingua. Ma attenzione: per i più giovani, nativi digitali, la situazione potrebbe essere rovesciata. Per loro, parlare attraverso uno schermo è più naturale che farlo

di persona. È una considerazione che dovrebbe farci riflettere non poco sul futuro della nostra professione.

## **Disinvoltura non è pensiero**

E qui viene il punto problematico. Il libro di Ambrosiano e Locati ha l'enorme merito di richiamare la comunità degli psicoterapeuti a *pensare* ciò che sta facendo. Sembra ovvio, ma non lo è.

Quando arrivarono i telefoni cellulari (un'era geologica fa!), la comunità psicoanalitica tanto ebbe a discutere sul dilemma: rispondere o non rispondere agli SMS dei pazienti? Oggi (parrebbe) nessuno si pone più il problema: siamo diventati disinvolti. Ma la disinvoltura non deve diventare assenza di riflessione. Il libro offre strumenti per aprire interrogativi.

## **Questioni aperte (e un invito ai curatori)**

Il più rilevante, forse: è più facile portare online gruppi nati in presenza, oppure creare gruppi *ab initio* nello spazio virtuale? Le evidenze sembrano suggerire che la coesione si costruisce più lentamente nei gruppi nati online, ma che una volta stabilita non sia qualitativamente inferiore. La systematic review del 2024 già citata conferma che i processi gruppali tradizionali si traducono bene nel contesto online, inclusi i fattori terapeutici di Yalom, sebbene con aggiustamenti nelle microcompetenze comunicative e maggiore enfasi sul ruolo attivo del terapeuta nel mantenere la presenza.

E poi c'è la questione del gruppo ibrido – alcuni in presenza, altri collegati – che Angelo Silvestri affronta nel Cap. VII con la prudenza e l'onestà intellettuale che il tema merita. È una modalità destinata a diffondersi, ma piena di insidie tecniche e relazionali ancora da esplorare.

Infine, la questione economica: le piattaforme che offrono psicoterapia a basso costo stanno cambiando il mercato. Cosa significa per il gruppo, tradizionalmente più accessibile dell'individuale ma ancora legato a setting istituzionali o privati? È un tema che meriterebbe un intero volume.

## **Conclusione: un libro necessario, un lavoro da continuare**

*Le psicoterapie di gruppo online* è un libro necessario. Necessario perché c'era un vuoto da colmare. Necessario perché la psicoanalisi e la gruppoanalisi non possono restare arroccate in una sacralità atemporale mentre il mondo

cambia vorticosamente intorno. Il rischio, per le discipline psicodinamiche, è duplice: o ignorare la contemporaneità, rifugiandosi in un purismo anacronistico, oppure adeguarvisi senza pensiero, perdendo la specificità del proprio sguardo. Questo volume mostra che esiste una terza via: abitare il digitale con gli strumenti del pensiero psicoanalitico, trasformando la sfida in occasione di apprendimento.

Ai curatori, che ringrazio per questo lavoro coraggioso, rivolgo dunque un invito che è anche un augurio: continuate. Il libro ha qualche anno. Il tempo passa. Ma proprio per questo abbiamo bisogno che Ambrosiano, Locati e i loro contributori non si fermino qui. C'è bisogno di aggiornamenti, di nuove edizioni, di confronti con le sfide emergenti: l'intelligenza artificiale in psicoterapia, i chatbot, le realtà virtuali immersive, le questioni etiche che si moltiplicano. La psicoanalisi è nata come disciplina rivoluzionaria, che non aveva paura di guardare dove altri non osavano. Oggi la frontiera è anche lo schermo luminoso che ci separa e ci connette, il paradosso di Weinberg: *alone in the presence of virtual others*. Soli, nella presenza di altri virtuali. O forse, come suggerisce la E-ntimacy di cui parla lo stesso Weinberg, insieme in un modo nuovo che ancora non sappiamo nominare del tutto.

A proposito: non è che con tutto questo parlare di online ci stiamo dimenticando che vedere i pazienti in carne e ossa ha ancora un valore? Ma questa è materia per un altro libro. Magari quello che i curatori vorranno scrivere domani.

*Giovanni Di Stefano\**

### **Riferimenti bibliografici**

Andrews K., Ross D. e Maroney T.L. (2024). Online Group Psychotherapy: A Systematic Review. *Community Mental Health J.*, 60, 8: 1511-1531.

DOI: 10.1007/s10597-024-01304-4

Weinberg H. e Rolnick A. (2020). *Theory and Practice of Online Therapy*. New York: Routledge.

Weinberg H., Rolnick A. e Leighton A. (2023). *The Virtual Group Therapy Circle: Advances in Online Group Theory and Practice*. New York: Routledge.

\* Ph.D. Pubbliche Relazioni. Professore associato di Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni. Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione (viale delle Scienze, Ed. 15 – 90128 Palermo); giovanni.distefano@unipa.it